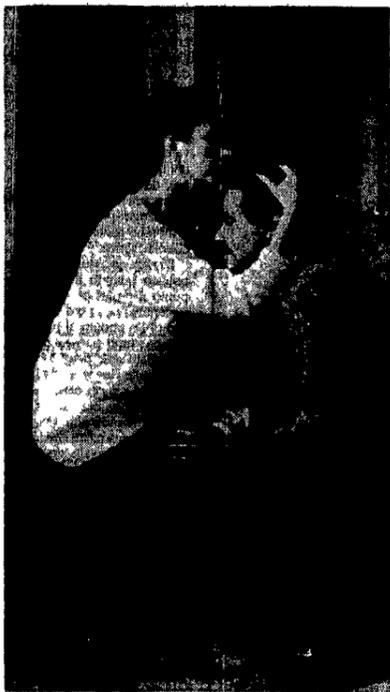


Vita da sceneggiatori/3 «Mignon è partita» è diventato un film «caso»
 Claudia Sbarigia, che l'ha scritto con Gloria Malatesta e Francesca Archibugi, ci racconta questa «ditta» tutta al femminile

Mignon è arrivata e non parla solo di donne



Stefania Sandrelli e Massimo Dapporto in «Mignon è partita»

Proseguono le nostre interviste con i giovani sceneggiatori del cinema italiano. Dopo Franco Bernini e Enzo Monteleone è la volta oggi di Claudia Sbarigia 31 anni romana abitualmente in «ditta» con Gloria Malatesta. Con Francesca Archibugi hanno scritto la sceneggiatura di *Mignon è partita* l'esordio cinematografico che più è piaciuto alla critica e al pubblico tra quelli della scorsa stagione.

DARIO FORMISANO

Age e Scarpelli. Benvenuti il De Bernardi. Maccari e Scola. Le «coppie» più o meno fisse di sceneggiatori sono una costante del nostro cinema. In particolare della nostra commedia. Tre anni fa il «Premio Solinas» rivelò invece un trio singolarmente tutto femminile. Francesca Archibugi, Gloria Malatesta e Claudia Sbarigia videro premiato (ex aequo con *Rebus* poi diventato un film di Massimo Guglielmi) un copione intitolato *Sott'acqua*. Apparentemente un film di genere un giallo ambientato però ad Ancona una città con un vecchio porto e un'aria da provincia molto decadente. Qui capitava una giornalista per un'inchiesta presto immischiata in una vicenda losca. Un personaggio moderno «chandleriano» che si muoveva sullo sfondo di una realtà e di una provincia molto italiana.

Claudia Sbarigia parla della prima esperienza di scrittura comune con la Archibugi e la Malatesta immediatamente precedente il successo di *Mignon è partita*. L'intervista cerca un po' di ingabbiarla nel ruolo di rappresentante di una «ditta» da considerare come un tutt'uno. Ruolo accettato ma con qualche riserva. «Le nostre singole storie sono abbastanza diverse. Gloria ed io abbiamo cominciato insieme a fare questo lavoro e per il momento andremo avanti. Prima i corsi di Ugo Pirro presso la Cooperativa cinema democratico poi gli incontri con Leo Benvenuti all'Anac. E qui che abbiamo conosciuto Francesca attraverso il comune amico Leo Pescarolo che riteneva avremmo potuto lavorare bene insieme. Francesca ha dietro una storia diversa il Centro penitenziario. In un'inchiesta che oltre alla scrittura, l'esperienza nel cortometraggio con *Passione mia*. È una collaborazione comunque che si decide e si discute volta per volta». Ambientazioni alla regia d'altronde nelle due colleghe della Archibugi sembra non ce ne siano. Dopo anni in cui tutto è ruotato intorno alla figura del film maker «autore» di ruoli contu-

si di storie svolgiate qualcuno riscopre il piacere di essere «soltanto» uno sceneggiatore. «Io non ho mai pensato ad altro che a scrivere. Ma credo che qualche anno fa ci fossero meno possibilità di incontrare chi scriveva storie disperate talvolta di trovare un regista abbastanza in sintonia da metterle in scena rispettandone lo spirito. In ogni caso il ruolo di Francesca è più centrale rispetto a quello mio e di Gloria quando si tratta di sceneggiature che lei porterà sullo schermo. In *Mignon è partita* ad esempio venne da noi con un trattamento già ben strutturato e erano già il racconto il cuore della storia. Insieme abbiamo fatto una scelta per una divisione delle scene ma è stata lei ad apparire definitivamente. Niente di male è inevitabile quando si lavora con il regista. In ogni caso chi sceglie di fare lo sceneggiatore deve mettere in conto questo: la sua è anche una scrittura di servizio. Si tratta in fondo di una professione un po' umile che serve quel lo che sarà il racconto per immagini».

Con la Archibugi in ogni caso anche Claudia Sbarigia condiziona quella che è dopo anni di neo formalismo (e in Italia almeno di modestissimi risultati) sembra essere una «presa di posizione» a favore della realtà. «Raccontare la realtà è un bisogno una scelta a priori. Per troppi anni si è stati attenti soltanto a se stessi

gli orizzonti erano molto circoscritti. Ma la narrazione in senso stretto si nutre soprattutto dell'osservazione e della riflessione sulla realtà». Eppure anche l'inverosimiglianza quella di tanto cinema italiano degli ultimi quindici anni è stata occasionalmente praticata dal nostro «chi ha la memoria lunga ricorda Archibugi Malatesta & Sbarigia alcuni accreditati di un brutto film di Bruno Cortini prodotto da Fulvio Lucisano *L'estate sta finendo* e del discutibile *La cintura* che Giuliana Gamba ha tratto con ambizioni di sorta dal romanzo di Moravia. Oppure in un film di Sbarigia e Malatesta (senza la Archibugi) alle prese con la serialità televisiva di *Molly O* sempre di Bruno Cortini. Niente che scandalizzi sia chiaro la generazione ultima dei nostri sceneggiatori ha abituato ad attività parallele al difficile conciliare scritture di film d'autore e scritture più «basse» seriali destinate soprattutto alla televisione. Spulciando la storia del nostro cinema è facile scoprire che il fenomeno è tutt'altro che inedito. Quel che colpisce però è l'impossibilità di riconoscere un contributo più accorto originiale pur in un quadro ristretto e standardizzato. «All'inizio», spiega Claudia, «ci si propone di fare soltanto cose che piacciono al 100%. Poi cominciamo a chiederci ma chi ti credi di essere? e a dirti che lo sceneggiatore in fondo non è l'autore di un film o di una se-

ne che semplicemente ci col labora. Ognuno prova a lavorare solo alle cose in cui crede che gli piacciono. Soprattutto lo dico con le persone che più stima con i registi che conosce bene. Ma non sempre è possibile. L'impegno è più o meno lo stesso qualunque cosa tu scriva ma in quei casi sono maggiori le costrizioni e è insomma meno il senso di libertà. E ci si divide anche meno e è meno calma. *Mignon è partita* l'abbiamo scritto in un anno e mezzo senza anticipi da nessun produttore discutendo e ridiscutando mi sono molto divertito».

Dev'esser stata identica anche se in tempi più stretti. In una ventura creativa di *Verso sera* nuovo copione destinato a diventare il secondo film di Francesca Archibugi attualmente in fase di preparazione prodotto come il primo da Leo Pescarolo. «È una storia d'amore ambientata negli anni Settanta in Toscana. Lui è un professore anziano comunista che ha insegnato letteratura russa all'università. Lei è la compagna separata del figlio molto giovane «movimentista». Un giorno sbarca a casa di lui che nemmeno lo conosce e tra i due c'è una diffidenza poi attrazione sullo sfondo anche di un inevitabile conflitto ideologico. Con un tratto di unione che li lega e invita alla speranza rappresentata dal nipotino del vecchio. Il figlio di suo figlio e della ragazza».

«Anteprima», edizione 7
 Il cinema indipendente pensa alla tv
 Da domani a Bellaria

BRUNO VECCHI

MILANO Termometro fedele di una realtà cinematografica colpevolmente emarginata (se non addirittura «negata») dall'esercizio commerciale. «Anteprima» per il cinema indipendente italiano di Bellaria apre domani i battenti della settima edizione (che si concluderà il prossimo 29 agosto). Passati gli anni nei quali «Anteprima» si era proposta come vetrina privilegiata per i giovani autori completamente cambiata la struttura del cinema indipendente (che oggi vive a cavallo delle sovvenzioni dell'articolo 28) la rassegna bellarese si propone di uscire dagli spazi ormai un po' limitati dell'evento sporadico per diventare una sorta di polo culturale attorno al quale coagulare sforzi produttivi ed idee per iniziative a ciclo continuo. Tutto ciò nonostante un budget altrettanto risicato (per l'edizione di quest'anno è di soli 104 milioni inferiori a quello della precedente) e l'assenza di un contributo economico concreto da parte dello Stato.

In attesa degli sviluppi la settima edizione di «Anteprima» una svolta comunque l'ha già compiuta allargando il cartellone e presentando una distribuzione più organica delle opere in concorso. Tra le novità più importanti due nuove sezioni: *Retrospettiva* (dedicata di anno in anno ad una importante scuola di cinema) e *Viaggio in Italia* (riservato alle inchieste. Ad inaugurare *Retrospettiva* sarà «I poeti cinema» la scuola di Basano creata nel 1982 da Ermanno Olmi e dallo scomparso Paolo Valmarana (capofila di una realtà cinematografica colpevolmente emarginata dal ciclo «Di paesi e di città» coprodotti dalla Rai e firmati (tra gli altri) da Mario Brenta, Markus Imhoof e Giacomo Campiotti).

E proprio il documentario sembra essere la linea di tendenza caratterizzante di questa settima edizione di «Anteprima». Un ritorno quello al cortometraggio che accomuna i lavori di molti degli autori in concorso per il «Giubbileo» di oro e d'argento. Letto con trolice il cartellone della rassegna offre anche lo spunto per una riflessione sui mezzi utilizzati per le riprese. Seguendo una scelta già sviluppata l'anno scorso il nastro magnetico sembra aver soppiantato definitivamente (o quasi) la pellicola. Un orientamento nel quale i costi di produzione più contenuti rispetto ai 16 e 35 millimetri, giocano un ruolo tutt'altro che secondario. Così come non secondarie sono le possibilità di sfruttamento commerciale offerte dal video nell'impossibilità di accedere alle sale. Infatti la strada delle tv pubbliche è prave via la più praticabile. Se non forse l'unica.

A sporte ancora chiusa è stato nel frattempo assegnato il premio «Casa Rossa» al miglior film indipendente dell'anno. Ha vinto *Stesso sangue* di Egidio Eronico e Sandro Cecca superando *L'imperatore di Roma* di Nico D'Allesandro. *Macco* di Mario Brenta e *Zen Zona Espansione Nord* di Gian Vittorio Baldi.

Il festival di Tagliacozzo

Teatro, musica e danza
 E in futuro uno «stabile» di giovani attori

Con una «performance» teatrale incentrata su testi poetici di Dante, Leopardi, Gennepi e Magnifico. D'Annunzio, Ungaretti, Pasolini e Shakespeare. Giorgio Albertazzi ha concluso il Festival di mezza estate di Tagliacozzo giunto alla quinta edizione davanti ad un pubblico numeroso la cui costante partecipazione per oltre un mese ha confermato la validità dell'intera manifestazione. Albertazzi con l'occasione ha presentato a un pubblico attento diciannove allievi che dovrebbero costituire per il futuro una sorta di teatro stabile locale sotto la guida dell'attore. Un risultato che si aggiunge agli altri a coronamento di cinque anni di lavoro portato avanti da un comitato unitario formato da tutte le forze culturali e politiche del Comune.

Anche quest'anno il Festival si è qualificato per un programma incentrato sul teatro sulla musica e sulla danza. Valeria Moriconi ha presentato con la bravura che la contraddistingue *Ennio B. teatro* Gioacchino di Alberto Saviano con la regia di Egidio Marcucci la compagnia Teatro Belli di Roma ha rappresentato *La Mandragola* di Machiavelli con il gruppo teatrale «La Formica» di Verona si è esibito in *Sogno*

di una notte di mezza estate di Shakespeare mentre Laura Poli e Laura Kibel hanno tenuto rispettivamente i loro recital con canzoni argute e di venturi giochi scenici. Gli allievi del corso di recitazione di Pupella Maggio hanno reso omaggio alla grande attrice con brani scelti del teatro napoletano.

Nel campo della musica i pezzi forti sono stati i concerti dell'Orchestra sinfonica abruzzese diretta da Giuseppe Marotta dei pianisti Giuseppe Sciolette Arnaldo Graziosi Gabriella Sissilo del clannetista Gaetano Russo del cantabre Chamber Choir del violoncellista Arturo Bonucci. Per la danza si sono alternati sul palcoscenico della piazza dell'obelisco molti complessi fra cui «Giovani stelle del Bolscov» di Mosca, «Ballet Royal de Wallonie», «Nouveaux Ballets internationaux» di Venezia, «Alhambra» di Praga, compagnia «Dance Theater» di Napoli. Guardando all'anno prossimo si deve dire che per migliorare la qualità dello spettacolo e per soddisfare le molteplici esigenze del pubblico bisognava portare a termine i lavori di restauro del teatro Taha e creare nuovi spazi per dar vita anche ad una rassegna cinematografica.

LO SCHERMO INCANTATO
 Trent'anni di televisione per ragazzi
 Che cosa c'è dentro la tv dei bambini? Valori simbolici, modelli di comportamento che arrivano ai piccoli telespettatori.
 Editori Riuniti

Primecine. Esce «Gli anni di corsa» di Pierre Boutron, storia di ebrei a Parigi

Quel razzismo che non muore mai

SAURO BORELLI
 Gli anni di corsa. Regia Pierre Boutron. Sceneggiatura Jean-Claude Grumberg. Pierre Boutron dal romanzo di Serge Lenz. Fotografia Dominique Brabant. Musica Roland Romanelli. Interpreti Wojtek Posznak, Thomas Langmann, Nicolas Giraud, Michel Aumont, Clivis Cornillac. Francia 1988. Milano: Arlecchino.

Pierre Boutron salvo che per il fatto di avere già realizzato con *Il tirato di Donat* la sua «opera prima» è un cineasta che non può vantare grandi titoli per essere ricordato in qualche modo. Con questo suo nuovo film *Gli anni di corsa* (in originale *Les années sandwitches*) il regista riesce per altro a cultura e con un clima narrativo particolarmente denso di suggestioni favolistiche e di fervidi ricordi adolescenziali la più tenace attenzione tanto del genio spettatore quanto dell'ipertensibile cinefilo.

L'incipit del racconto degli *Anni di corsa* è formalmente dislocato ai giorni nostri in piena notte a Parigi dalla parte della Défense: esplose un odigno che sventra un nastro di elettrodomestici. Si piangono con gran strepito di sirene la polizia Ormai a notte inoltrata squilla il telefono nella casa del proprietario dello stesso negozio il signor Victor che affannato sconvolto dall'ira si precipita sul luogo del misfatto. Si fa presto ad appurare che si tratta di una vittima di marca razzista. Il signor Victor è infatti ebreo orfano di genitori assai nati nei lager tedeschi e perciò stesso fatto segno della bestiale rabbia della odierna

canaglia fascista francese. Quasi in concomitanza con il drammatico risveglio del povero Victor da tutt'altra parte di Parigi nei quartieri alti un facoltoso finanziere tale Felix viene a sapere prima di recarsi in ufficio del medesimo attentato e automaticamente il suo pensiero corre agli anni dell'adolescenza quando appunto conobbe goffo e disorientato nei meandri del metrò un ragazzino ebreo di nome Victor con cui divise quasi subito una appassionata amicizia. Letture entusiaste di Dos Passos e di Bergson e qualche prodiga sfortunata avventura. Di quell'epoca memorabile appunto «gli anni di corsa» di tutti gli slanci di ogni più arrischiata impresa. Il finanziere Felix conserva anzi un segno tangibile l'amatissimo una copia della *Divina Commedia* che il suo coetaneo Victor gli regalò nel 47 a Parigi in segno della sua sincera solidarietà.

Prende dunque avvio da qui la rievocazione retrodata di quell'antica stagione di fervori di gesti di sentimenti tutti naturali immediati che suggerirono per un tempo troppo breve forse l'iniziazione al mondo alla vita tanto del proletario Victor quanto del ricco borghese Felix. Soltanto che fin da allora discernimmo ferrei univerni presto a tracciare un distacco incolmabile tra i due pur sinceri amici adolescenti. Da una parte l'orfano Victor accolto e protetto dalle insidie del mondo dalla ruidosa tutela del vecchio ebreo Max anch'egli tragicamente segnato dall'olocausto cresce presto vulnerabile e guardingo alla scuola severa della precoce cognizione del dolore dall'altra il pur generoso Felix viene via via risucchiato inesorabilmente nelle regole imprevedibili della più rigida logica capitalistica borghese.

Gli anni di corsa non risulta in forza di simile vicenda né un trattato economico sociologico né una lamentazione troppo patetica sul resistibile contrastante destino di Victor e di Felix ma si dispone piuttosto sullo schermo come una favola morale di denso spessore didascalico. Pierre Boutron basandosi su un libro di Serge Lenz profonde in quest'opera elegante venata di poetiche trasparenze un sentimento del passato ancora e sempre commosso e commovente. Forse il racconto si colora a tratti di qualche eccessiva forzatura formale e di taluni rinvieri un po' retorici ma poi l'ottima prova di tutti i bravissimi azzeccati interpreti esalta l'estro degli *Anni di corsa* nella precisa dimensione di un compiuto esemplare apologetico su una storia «da non dimenticare».



Nuovo film per Ferreri Dopo Platone la vecchiaia
 A due anni dallo sfortunato *Come sono buoni i bianchi* Marco Ferreri (nella foto) torna sul set con un film «miste» dove il protagonista è un vecchio. Il conduttore è d'obbligo si sa solo che il regista darà il primo ciak il 10 settembre in una ex colonia fascista di Cattolica adibita ad ospizio per i protagonisti. Ingrid Thulin e pare il principe Dado Ruspoli. L'anno scorso Ferreri realizzò un film per la tv francese ispirato al *Simpsoio* di Platone.

Avvocato, il tuo cliente è un omicida

MICHELE ANSELMI
 Legge criminale. Regia Martin Campbell. Sceneggiatura Mark Kasdan. Interpreti Gary Oldman, Kevin Bacon, Karen Young, Joe Don Baker, Tess Harper, Fotografato a Phil Meheux. Usa 1989. Roma: Empire, New York: Milano: Astra.

A due mesi dall'anteprima al MystFest di Cattolica (dove vinse questo premio) esce nelle sale questo thriller che non dovrebbe dispiacere ai patiti del genere. Ben fotografato interpretato da due giovani attori in palla scritto e diretto con una certa cura. *Legge criminale* si propone come una riflessione sui limiti della giustizia: il caso è estremizzato ma le tesi sono messe a confronto abilmente.

«La legge è il lato oscuro della giustizia» sentenza il vecchio saggio morente (ha la passione per le citazioni) allo spregiudicato avvocato di successo che ha appena salvato dalla sedia elettrica un ricco rampollo dell'aristocrazia bostoniana Ben Chase (Gary Oldman) non ha crucci morali gli basta vincere le cause e aumentare il conto in banca ma quando lo psicopatico Mart in Thiel (Kevin Bacon) ricomincia a stuprare donne sotto la pioggia e a bruciare loro il ventre con la fiamma ossidrica l'avvocato comincia a dare i numeri. Il caso di coscienza è da manuale: far finta di difendere il nuovo il cliente per accumulare prove a carico o farsi direttamente giustizia? La scelta non è facile anche se il malto un po' come il commissaio Volonte di *Un cittadino al di sopra di ogni sospetto* fa di tutto per attirare su di sé gli indizi arriva perfino a m'uccidere (o voleva ucciderla sul serio?) l'intepreda fidanzata dell'avvocato magari per accorciare i tempi della resa dei conti.



Gary Oldman e Kevin Bacon nel film *Legge criminale*.

Al di là del sanguinoso *shoutdown* furioso (una sorpresa in effetti c'è) l'intreccio del film consiste in quella atmosfera malata paranoica allarmante che avvolge la crisi di coscienza dell'uomo di legge in questo senso anche la curvatura psicoanalitica (l'avvocato come un assassino mancato) appare non peregrina ricordandoci le schizofrenie di Clint Eastwood in *Corda tesa* o i deliranti di Gregory Peck nel *Caso Paradiso* o di scutibile le invence

lo sfondo in cui matura la tragedia massacrando quelle giovani donne l'assassino vuole punire la mamma oscura per gli aborti che procura. Sarà una nevrosi sessuale come altre ma non sarebbe bello che la destra statunitense supportata dalle decisioni della Corte Suprema facesse del film una specie di bandiera anti abortista.

L'inglese Gary Oldman (lo ricorderete come Joe Orton in *Prick Up* e come Sid Vicious in *Sid & Nancy*: due ruoli male detti) indossa con eleganza i completi da *yuppy* in carriera svelandoci via via le contraddizioni dei codici e i lati oscuri della coscienza: gli è accanto nel ruolo del «cattivo» l'americano Kevin Bacon soave e disturbato come ogni maniaco che si rispetti. Sul versante femminile spicca la rediviva Karen Young una di quelle presenze problematiche e discrete che danno la qualità di un film (aspettate di rivederla in *Zucchero al veleno* accanto a John Hurt).

OGGI IN EDICOLA
ANVENIMENTI
VACANZE A BEIRUT
 Si scatenano uomini e donne in nome di...